

Simone Collini

ROMA Di fronte alla sentenza del tribunale di Milano che dichiara Cesare Previti colpevole per aver corrotto il giudice Renato Squillante ma non per la vicenda legata alla Sme, il mondo politico si divide. Nel senso che il centrosinistra si limita a riconoscere l'autonomia della magistratura, mentre il centrodestra si spertica in commenti trionfalistici. La maggioranza, con in testa Silvio Berlusconi e i suoi avvocati-parlamentari, punta tutta l'attenzione sulla parte riguardante la mancata vendita del colosso agroalimentare dell'Iri a Carlo De Benedetti. Nel giorno in cui arriva la condanna a cinque anni di reclusione nei confronti dell'ex ministro della Difesa, nella Casa delle libertà si parla di «prova di innocenza» e di «teorema della sinistra smontato».

Il presidente del Consiglio, per ora uscito dal processo milanese grazie all'approvazione del Lodo Schifani, esprime la sua «solidarietà» a Previti che, sostiene il leader di Forza Italia non risparmiando un nuovo attacco ai giudici di Milano, «come ogni altro cittadino aveva diritto a un processo più giusto e più rispettoso delle prerogative della difesa». Berlusconi si dice anche «convinto» dell'innocenza del parlamentare azzurro e «certo» che «giudici autenticamente imparziali lo riconosceranno, in forma piena, già nel successivo grado di giudizio».

Anche gli avvocati-parlamentari di Forza Italia, difensori del premier e non, intervengono in forze: sorvolano sulla condanna a cinque anni e brindano all'assoluzione per la vicenda Sme. Per Michele Saponara la sentenza di ieri «è una sconfitta per i pm di Milano, per "Repubblica", per De Benedetti» e secondo Carlo Taormina «dimostra che i pm di Milano hanno violato la legge e

“ Della sentenza di Milano per il centrodestra conta solo la parte relativa alla Sme. Nei commenti scompaiono le condanne per corruzione ”



E quindi grida alla fine di un teorema della sinistra. L'opposizione non commenta. Chiti, ds: hanno tentato con ogni mezzo di evitare il processo.

Berlusconi dà l'assoluzione

«Giudici autenticamente imparziali riconosceranno l'innocenza di Previti»



Il presidente del Tribunale di Milano nel processo Sme Luisa Ponti legge la sentenza

Marco Travaglio

Esultano, ma non si capisce bene perché. Forse non hanno letto bene la sentenza, o forse l'hanno letta troppo bene e tentano di dissimulare l'allarme. Da ieri Cesare Previti tollera la bellezza di 16 anni (11 più 5) di reclusione, in primo grado, per aver corrotto due giudici romani (Vittorio Metta e Renato Squillante) in occasione di tre cause civili (Imi-Sir, Mondadori e Sme). E non è neppure vero che la causa Sme ne esca immacolata per il solo fatto che il giudice Filippo Verde, autore della sentenza di primo grado nel 1986, è stato assolto. Il «capo a» d'imputazione - per il quale sono stati condannati tutti gli imputati (Previti, Pacifico e Squillante), salvo Berlusconi graziato dal Lodo Meccanico - assomma due diversi casi di corruzione dell'ex capo del gip di Roma: quella sistematica da parte del gruppo Fininvest e quella episodica all'indomani della Cassazione sulla Sme. La corruzione del primo tipo è testimoniata dai versamenti, diretti o indiretti, che tramite alcuni legali di fiducia la Fininvest recapitava periodicamente al suo giudice prediletto: il più evidente è quello di 434.434 dollari, bonificato in Svizzera nel giro di mezz'ora da un conto Fininvest al conto di Previti al conto di Squillante, il 6 marzo 1991; ma ci sono anche le due consegne brevi manu raccontate da Stefania Ariosto, che dice di aver assistito personalmente, una volta in casa Previti, l'altra nel garage del Circolo Canottieri Lazio («A Renà, te stai a dimentica' la busta!»). La corruzione del secondo tipo investe direttamente la causa Sme: non nel primo grado del 1986 (Verde viene assolto), ma nell'ultimo, quello in Cassazione del 1988. Nel «capo a» che vede condannati Previti, Squillante e Pacifico, si legge infatti: «Silvio Berlusconi e Pietro

La condanna dell'amico «salva» il premier

Se l'Alta corte dovesse «cancellare» il Lodo, il processo a suo carico dovrà comunque ricominciare da zero. La prescrizione scatta nel 2007

Barilla, deceduto, attraverso la Iar Spa, di cui Fininvest era direttamente azionista, nonché in concorso e per il tramite di Pacifico e Previti, remuneravano Squillante... attraverso le seguenti operazioni: il 26 luglio, poco dopo il deposito della sentenza n. 4570 della Cassazione, con cui veniva rigettato il ricorso della Buitoni nella controversia con l'Iri in ordine alla cessione del patrimonio azionario della Sme, controversia cui era interessata la Iar - si accreditava da un conto corrente intestato a Piero Barilla, al conto Qasar Business di Attilio Pacifico la somma complessiva di £. 1.000.000.000 che, nella misura di £. 850.000.000, veniva bonificata il 29 luglio 1988 sul conto Mercier di Previti... e nella misura di £. 100.000.000 su un conto nella disponibilità di Squillante». Perché mai Squillante riceve da Barilla (secondo l'accusa, anche per conto di Berlusconi) 100 milioni all'indomani del felice esito (per Berlusconi e Barilla) della causa Sme? A che titolo, visto che non sta in Cassazione e non si occupa di cause civili? I giudici non sembrano dubitare della correttezza della sentenza in Cassazione, anche perché altrimenti avrebbero liquidato risarcimenti alla parte civile De Benedetti. Ma, accettando il «capo a» così com'è scritto, sembrano ipotizzare un ruolo di Squillante anche in quella vicenda. Le motivazioni, fra 90 giorni, sveleranno l'arcano. C'è poi la posizione di Berlusconi che, lungi dall'essere alleggerita, potrebbe uscire addirittura appesantita dalla sen-

tenza. Anche perché, oltre all'«indissolubile legame» con Previti, da quest'ultima sempre amorevolmente sottolineato, emerge sempre più un'altra sua liaison dangereuse: quella con l'amico Renato Squillante. Potendo scegliere fra un'assoluzione dal «capo a» e una dal «capo b», Berlusconi avrebbe senz'altro optato per

la prima. Perché è molto più facile sostenere, o lasciar intendere, che di come Previti vinceva questa o quella causa, lui ne sapeva poco: pagava il suo avvocato, e poi non s'informava di come utilizzava i quattrini: se li teneva per sé o ne dirottava una parte ai giudici (su queste basi la Cassazione aveva già salvato il

premier nel caso Mondadori, con le attenuanti generiche e la prescrizione). Ma è molto più arduo convincere i giudici che la scelta strategica di «retribuire stabilmente» il capo del gip di Roma, di tenerlo insomma «a libro paga» dell'azienda come un dipendente fisso e occulto, fosse un'idea di Previti all'insaputa del capo.

Tantopiù che non c'è prova che Berlusconi frequentasse i giudici Metta (causa Mondadori) e Verde (causa Sme), mentre c'è più di una prova che il Cavaliere conoscesse molto bene Squillante. Questi, come vicecapo dell'Ufficio Istruzione di Roma, l'aveva inquisito, interrogato e archiviato a tempo di record nel 1985 in un processo per antenne abusive. Lo stesso Squillante, a fine anni 80, come consigliere giuridico del Quirinale, aveva incontrato Berlusconi a proposito della nuova legge sull'editoria. Nel 1993 Squillante gestì come capo del gip le richieste di arresto per Gianni Letta, Adriano Galliani e Carlo De Benedetti nell'inchiesta sulle tangenti alle Poste: il gip designato Augusta Iannini arrestò De Benedetti, ma si astenne sui dirigenti Fininvest; e il nuovo gip, l'ultragarantista Raffaele De Luca Comandini, non li arrestò. La sera di San Silvestro 1995, ultimo Capodanno a piede libero, Squillante trascorse gli ultimi minuti dell'anno telefonando per gli auguri a quattro amici del cuore: Previti, Letta, Silvio e Paolo Berlusconi. Con quest'ultimo il giudice trascorreva le vacanze estive ed era in trattativa per acquistare un alloggio al Golf Club di Tolcinasco (affare poi sfumato). Infine, Berlusconi apprezzava talmente Squillante da pensare a lui nel 1994, al momento di nominare il ministro della Giustizia del suo primo governo, dopo che Scalfaro bocciò la candidatura di Previti e prima che la scelta cadesse su Alfredo Biondi. Nel 1996, Berlusconi aveva offerto a Squillante un col-

legio sicuro al Senato in Forza Italia: candidatura poi sfumata, causa manette. Tre mesi prima dell'arresto, il 7 gennaio 1996, Squillante incontrò l'amico avvocato Vittorio Virga (difensore a Roma di Paolo Berlusconi, Adriano Galliani e Gianni Letta) e gli chiese se ci fossero guai giudiziari in vista per «Gianni» a Roma. Violando - si presume - il segreto investigativo, Squillante controllò e gli rifece un a stretto giro di posta: «Guarda, non c'è niente, io mi sono informato... c'è solamente un nome...». Virga: «Ma, io dico, c'è Gianni?». Squillante: «No, no... ma sulla richiesta si». Virga: «E' 2621 (l'articolo del codice civile sul falso in bilancio, ndr)...». Squillante: «Eh, sì... Va bene?». Virga: «Ci sentiamo domani». Il che dimostra quanto fosse prezioso quell'amico al vertice della magistratura romana. E taglia corto con le tante fantasie sulla «mancanza di movente» a proposito dei quattrini versati da Fininvest a Squillante.

Se ieri Berlusconi fosse stato della partita, sarebbe molto probabilmente stato condannato anche lui, visto che i giudici hanno sposato in blocco il «capo a». Ora, invece, grazie alle leggi che lui stesso si è tagliato su misura, soprattutto il Lodo Maccanico, il suo processo dovrà ricominciare da capo: i tre giudici che ieri hanno sentenziato su Previti & C. sono di fatto incompatibili per giudicare sugli stessi fatti. Si ripartirà dunque da zero, o quasi, dinanzi a un nuovo collegio, se e quando Berlusconi tornerà ad essere un cittadino come tutti gli altri (o per decisione della Consulta, o per il referendum Di Pietro, o per la caduta del governo). La prescrizione, recuperando il tempo perso nei rinvii provocati dalle leggi ad personam, scatterà intorno al 2007. Quanto basta, forse, per arrivare a una sentenza di primo grado (non di più). Ma anche per arrivare alle elezioni del 2006 senza condanne.

Non commentare la sentenza è il principio dominante nel centrosinistra. Poche le eccezioni, come Antonio Di Pietro, per il quale «cheché se ne dica è una sentenza di condanna che tira direttamente in ballo» Berlusconi. Il premier, sostiene il leader dell'Idv, «se non si fosse fatto confezionare appositamente una legge per bloccare il suo processo, sarebbe probabilmente stato condannato con e come Previti». La responsabile Giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro, preferisce non commentare, così come Francesco Rutelli. Per la Quercia, si limita ad osservare il coordinatore della segreteria Vannino Chiti: «Che sia stato tentato con ogni mezzo di evitare il processo sostituendo alla garanzia nei processi l'impunità da processi è stato un fatto negativo e per fortuna è stato superato».

LE TAPPE DEL PROCESSO



Stefania Ariosto

Li aveva proprio visti, Cesare e Renà

altro ieri, appellandosi al codice di Hammurabi, dinastia di Babele, l'avrebbe condannata a morte. Cesarone Previti, in giacca blu e smorfia inerte, aveva motivato il decreto: testimone «coltivato, ascoltato in gran segreto per conto della Procura... indottrinato, gli è stato spiegato ciò che doveva dire...». Ieri i più saggi definivano la sentenza «equilibrata» e la signora Ariosto, teste Omega e fonte Olbia, salvato il collo, s'adattava, con elegante distacco, prima riannodando i fili delle sue sofferenze, quindi confessando la sua pena: Previti, visto in televisione, le aveva fatto proprio pena, un vecchio appeso alla sua arroganza, incapace di un moto dignitoso. E davanti alla condanna? «Non si può provare gioia. Cinque anni sono tanti». Stefania Ariosto non brinda, non ride, niente. Eppure quegli anni, cinque, otto, quattro, sono un macigno e una porta spalancata sulla corruzione, che per un bel pezzo di storia le danno

ragione. «Eppure - spiega Stefania Ariosto - questo processo è una prova che la giustizia è viva: grazie all'imparzialità e alla tenacia dei giudici, che sono riusciti ad arrivare alla fine, a concludere, malgrado tutto...». Malgrado tutto ciò che si sono inventati per di rinviare, procrastinare, cancellare, per «difendersi dal processo»: «In questa conclusione c'è un risultato che restituisce fiducia ai cittadini. La giustizia può funzionare. In fondo non c'è voluto neppure tanto tempo...». Tre anni e otto mesi, 9 marzo 2000 inizio processo. Dopo però cinque anni di indagini, dal febbraio 1995, quando Stefania Ariosto comparve davanti alla Guardia di Finanza

a confermare la versione del suo compagno, Vittorio Dotti, per una parcella proveniente dai libretti al portatore di Berlusconi... La scena si illumina poco alla volta, tra la casa di Previti e il circolo Canottieri Lazio, tra un tavolo che fa mostra di svariate mazzette di soldi e le buste che corrono. La scena non è più quella ridente e solare, a bordo del Barbarossa, il panfilo di Previti: in sovrapposizione, con la maglietta d'ordinanza a righe rosse e blu, Cesare, il Dotti, la signora Stefania, la signora Veronica e in mezzo il Berlusconi col cappelluccio bianco, tanti anni fa, tutti più belli. Che schifo, che schifo, direbbe oggi il teste Omega di fronte a

quella gente «che non guarda in faccia a nessuno». E l'aveva detto perché alla signora Ariosto l'autocritica non è mai mancata: qualcosa di più dell'autocritica, un senso di nausea, che l'aiuta a trovare le parole che anche i giudici hanno considerato giuste. Rileggiamole queste parole ed è un cinema. «Un giorno stavo andando al bagno quando, passando per una stanza, notai Previti, Squillante e Attilio Pacifico accanto a un tavolo sul quale c'erano mazzette di soldi: Mi scusai e volevo tornare indietro, ma mi fu detto: «Vieni, Stefania, vieni». Previti offriva il denaro e Squillante prendeva...». E ancora: «A Renà, te stai a scordà questa...». La busta. An-

cora Previti... Poi ci sarebbe il viaggio a New York, quando dovevano premiare Craxi, inviti vari per «creare una lobby di giudici su cui contare». Sempre Previti. Stefania Ariosto aveva rotto. Aveva rotto anche le trame dell'omertà: «Come si fa a dimenticare certi suoni. Me li sento ancora nelle orecchie». Dice adesso che gliene hanno combinate di tutti i colori, le hanno dato della pazza, della mitomane, han spiegato che era un fallimento di donna, a caccia di soldi per pagare i suoi debiti (ancora l'altro ieri Pacifico, a proposito di debiti di gioco). L'avevano anche scoperta collaboratrice dei servizi segreti, dal 1988. Fu l'Avanti a pubbli-

care il misterioso rapporto, il 12 gennaio 1998, il giorno in cui il parlamento avrebbe dovuto pronunciarsi sulla richiesta di arresto per Previti da parte del gip di Milano. Tutto falso, conservato in una cartelletta, che recava sul verso l'indirizzo di Previti, quattro volte. Previti ammise: però aveva solo consegnato documenti, ricevuti da «fonti anonime». Stefania Ariosto ha querelato e chiesto risarcimenti. Intanto ha annotato e catalogato tutto: ne farà la tesi di laurea (in legge, dopo quella in sociologia) e poi un libro. Anche se il tempo non risana tutto: «Ho vissuto questi anni nell'estremo disagio e dolore: la difesa ha detto e fatto di tutto, non

hanno risparmiato neppure i miei figli e i miei genitori». Berlusconi, durante una dichiarazione in aula, trovò altro modo per insultarla: «Figlia di una casalinga e di un impiegato». Poveri, secondo il miliardario. Stefania non dimentica: «Poveri e scurnacchiati». Non c'è scampo: state al posto. Stefania Ariosto vive a Como, s'occupa d'architettura, dice anche che cerca di aiutare come può chi ha bisogno. Ha il suo sito internet, con i suoi commenti: nell'ultimo se la prende con la Moratti perché taglia i fondi alle università e regala un milione e mezzo di euro alla Libera Università San Pio V. Ci parlerebbe anche della finanziaria e della «mordacchia» imposta alla stampa e alla tv. Lasciamo stare rognatorie, legge Cirami, lodo Schifani. Passerà. Sempre che, come dice lei, «questo governo pestilenziale» sia davvero una cometa. Un passaggio e via.

o.p.